Alfa: discusso all'IRI il «piano strategico»

Formulate quattro ipotesi - Il PCI chiede alla Camera che il governo si pronunci sull'affare Alfa-Nissan

ROMA — Uno: lasciar le cose come stanno, vendere i modelli attuali finché tirano e perdere 2000 miliardi da qui al 1990. Due: mettere in cantiere nuovi modelli con i tempi attuali (ci vogliono 10 anni), investire e nel frattempo subire l'emorragia. Tre: dimezzare (4-5 anni) i cicli di sostituzione dei modelli e impostare una strategia articolata che permetta di salvare sia l'Alfa Nord che l'Alfa Sud. Quattro: concentrare sui modelli più grossi, e quindi sull'Alfa Nord, lasciando perdere l'Alfa Sud. Queste in sintesi estrema dovrebbero essere le quattro ipotesi alternative che l'Alfa Romeo ha gettato sul tavolo della presidenza dell'Iri, cioè del "padrone" pubblico dell'azienda.

Il piano di risanamento dell'Alfa, quattro fascicoli densi di grafici e tabelle, un centinaio di cartelle dattiloscritte, che prende le mosse dalla esposizione di queste quattro ipotesi, è stato discusso ieri a Roma dai rappresentanti della presidenza dell'Iri, da quelli della Finmeccanica e dal vertice dell'Alfa Romeo.

Delle quattro diverse ipotesi possibili, il rapporto privilegia, come è ovvio visto le conseguenze disastrose delle altre tre, la terza. Senza nuovi modelli l'Alfa Romeo, come qualsiasi industria automobilistica, non avrebbe alcun futuro. Il difficile equilibrio di questa terza ipotesi fa invece perno su sforzi tendenti ad avere i nuovi modelli in tempi più brevi e, al tempo stesso, sul conseguimento di una redditività per l'Alfa Sud. A questo punto si inserisce la necessità di un accordo come quello tra Alfa e Nissan, che se non esaurisce e neppure costituisce la parte principale della strategia di risanamento, discende però abbastanza automaticamente dalla scelta della terza ipotesi.

La fabbrica di Pomigliano — ormai è chiaro, malgrado il periodico ritorno polemico al tema produttività del lavoro — è un collo di bottiglia che non riuscirebbe a produrre le 1000 macchine al giorno per cui è stata progettata. Riesce a far abbastanza motori, ma non il resto. L'accordo con la Nissan dovrebbe invece — secondo questa strategia — creare spazio per lo utilizzo dei motori e rendere abbastanza da assorbire le perdite nel periodo di realizzazione del piano complessivo. Questo senza pregiudicare — a differenza invece di quanto sostengono all'Alfa, avverrebbe con il contropiano Fiat — lo sviluppo degli altri modelli, nuova generazione Alfa Sud compresa.

Anche la terza ipotesi, che rispetto alle altre offre garanzie di avvenire, di sviluppo produttivo e dell'occupazione, in particolare nel Mezzogiorno, ha però i suoi costi. A parte il ginepraio dell'affare Nissan. Il capitale complessivamente necessario per l'operazione di risanamento nel caso della terza ipotesi è di 300 miliardi, che l'Iri dovrebbe erogare al ritmo di 100 miliardi l'anno. Non sono pochi. Ma in compenso, il piano promette l'azzeramento delle perdite entro la metà degli anni '80.

Altri punti affrontati dal piano riguardano gli sviluppi del diesel, progetti nel campo veicoli industriali, e di un veicolo a quattro ruote motrici, ricerche nel campo dell'auto elettrica, interventi concernenti l'avio, l'applicazione dell'elettronica sui consumi di energia (su cui pare l'Alfa sia particolarmente avanzata), la componentistica coperta dalla Spica.

* * *

ROMA — Subito dopo il voto di fiducia, il nuovo governo dovrà prendere in Parlamento una posizione chiara sull'affare Alfa-Nissan. Lo ha formalmente chiesto, ieri nell'aula della Camera, il compagno Andrea Margheri sollecitando un intervento della presidenza del consiglio per ottenere risposta ad un'interrogazione presentata ben due mesi fa. Il compagno Margheri ha infine condannato il tentativo di rinviare ogni decisione alla definizione del programma di settore, già da tempo richiesto dai comunisti in base alla legge sulla ristrutturazione industriale.

Come lavorerà domani l'«operaio al neon»?

Anche all'Alfa l'organizzazione del lavoro è sotto accusa Aperture della direzione - I problemi della produttività

MILANO — *L'«operaio al neon» all'Alfa Romeo, non fa un lavoro pesante nel senso vero del termine. La fatica fisica è minima, quasi inesistente. Il suo posto è ricavato dentro una specie di nicchia scura, a sua volta ricavata all'interno dell'immenso capannone della fucina. Intorno i fumi, le polveri, soprattutto i rumori. Il cesso è a due passi dalla nicchia scura dell'«operaio al neon»: anche sulle pareti esterne del cesso sono incollati gli «avvisi» della direzione che consigliano ai lavoratori l'uso dei tappi di cera per le orecchie.*

L'«operaio al neon» deve lavorare al buio: per questo hanno costruito la nicchia scura. Rimane seduto per tutto il tempo necessario a fare la produzione. Davanti ha un nastro trasportatore, un canale attraverso il quale i pezzi usciti dalla fusione sono costretti a passare di fronte ad una forte fonte di luminosità che ne fa la radiografia e rileva i difetti. E' fra un pezzo e l'altro, quando il raggio di luce viola lo colpisce, quando nella nicchia scura appare e scompare una sagoma livida, che l'operatore-controllore diventa l'«operaio al neon».

Il suo compito è tutto qui: guardare i pezzi e individuare le piccole fessure rivelate dalla luce, non distrarsi, non cedere al ritmo buio-luce, buio-luce, buio-luce, fino a quando non ha fatto la produzione. Poi potrà uscire fuori dal capannone, sdraiarsi sull'erba. Lo potrà fare nelle pause concordate, o, se preferisce, accumulare tutte le pause lavorando ininterrottamente.

Oggi questa organizzazione del lavoro è sotto accusa, sicuramente è in crisi, ma anche le condizioni di lavoro conquistate sono in pericolo. Il sindacato deve confrontarsi con problemi reali di produttività, ma anche con un diverso rapporto che soprattutto le giovani generazioni hanno con il lavoro o con certi tipi di lavoro. Quanti giovani sono oggi disposti a fare per molto tempo, non diciamo per tutta la vita, l'«operaio al neon»? Il sindacato, il suo quadro dirigente nella fabbrica, i delegati e i lavoratori sapranno cogliere l'occasione di avviare un serio processo di revisione dell'organizzazione del lavoro, rispondendo insieme ai problemi della produttività dell'Alfa Romeo e alle esigenze di un lavoro diverso?

E' una grossa scommessa: una risposta affermativa a questa domanda è ancora da costruire

L'Alfa Romeo — dice Angelo Airoldi, segretario regionale della FIOM — ci ha consegnato un documento complessivo. Il concetto base che lo ispira è il miglioramento della qualità del lavoro, con accrescimento della professionalità e la creazione di gruppi autogestiti superando, dove è possibile, pur nella rigidità impiantistica che deriva dalla stessa dimensione di fabbrica, i vincoli tayloristici. Insieme a questa ispirazione di fondo sicuramente interessante, ci sono i vecchi trucchi del padronato: si tenta di modificare le saturazioni raggiunte; non si affronta il problema della produttività nel segmento impiegatizio; si propongono strutture salariali articolate per i lavori a ritmo vincolato che ricordano le vecchie paghe di posto.

Il documento ha fatto per ora discutere soprattutto il quadro attivo del sindacato.

Di certo nel documento, che oltre ad un «cappello politico» contiene, reparto per reparto e lavorazione per lavorazione, la spiegazione delle modifiche che si intendono portare all'organizzazione del lavoro, sono contenuti riferimenti e concetti che fanno parte del patrimonio del movimento sindacale.

«I tipi di cambiamento più frequenti previsti nel progetti, che comprendono sia pure in modo parziale buona parte delle aree dello stabilimento — dice il documento dell'Alfa Romeo — concernono: a) la formazione di gruppi di produzione; b) la ricomposizione di compiti parcellizzati con integrazione di alcune attività complementari di servizi; c) l'arricchimento con parte di mansioni proprie di figure professionali specializzate (operatore, manutentore, ecc.); d) la modifica di mezzi di produzione (ove necessario); e) il miglioramento dei fattori ambientali (ove necessario); f) la modifica del prodotto (ove necessario)».

Il problema della produttività viene affrontato, insomma, con un'ottica più complessiva che non il semplice ritocco dei tempi delle catene di montaggio. Già questo è da considerarsi un successo del movimento sindacale. «La realizzazione degli interventi — dice ancora il documento — dovrebbe rendere possibile il recupero di aree di inefficienza di varia natura (attese forzate, insaturazione, riprese per ripristino di qualità, rendimento, mobilità ecc.) con un aumento di produzione, a parità di risorse umane impiegate, del 15-20 per cento entro i primi due anni di applicazione degli interventi».

Il metodo del confronto fra direzione e consiglio di fabbrica su ciò che nella pratica, nel reparto, significano queste modifiche è già in atto. Sono stati costituiti tre gruppi di lavoro per tre aree distinte della produzione. I lavori dei tre gruppi dovrebbe iniziare a giorni.

Confronto, però, non significa «sdraiarsi» sulle posizioni dell'azienda, ma avere proposte alternative, costruite con i lavoratori. Non sono escluse, infatti, reazioni di rigetto ad un lavoro che, per essere più interessante e professionalmente più qualificato, venga preferito automaticamente al tran-tran quotidiano. Di esempi in questo senso ce ne sono, e molti.

Da un reparto del Portello, dalla catena di montaggio dell'albero motore, viene un esempio su come è possibile lavorare in questo senso. I delegati, il coordinamento di questo reparto, in tre mesi di lavoro sono riusciti a raccogliere una seria documentazione per contestare le accuse di disaffezione. Prima sono stati distribuiti agli 80 operai della linea dei quattro stazionari semplici, fatti dagli stessi delegati, per accertare il grado di nocività dell'ambiente, le mancanze di spazio, l'intensità dei rumori e delle vibrazioni.

Si sono poi fatte tante schede quante sono le macchine utensili della catena. Ogni scheda, accanto alle disfunzioni, indicava il rimedio. Nella successiva trattativa con la direzione si sono strappati una serie di impegni. Oggi, nel giornale murale del reparto, è esposta una pianta della catena di montaggio: vicino ad ogni macchina sono illustrati gli interventi concordati con l'azienda per sollecitare ai lavoratori una gestione attiva degli accordi, oltre a nuovi suggerimenti.

Il metodo scelto in quel reparto del Portello per sollecitare la massima partecipazione dei lavoratori non è forse trasferibile pari pari alle aree produttive per disegnare assieme agli operai la mappa del nuovo modo di lavorare in Alfa, ma non è neppure da escludere. Di certo bisogna trovare un sistema per far diventare il lavoratore protagonista del cambiamento: è anche questa una garanzia per far sì che il sindacato non sia subalterno.

Bianca Mazzoni

emigrazione

Drammatici problemi per i figli dei nostri emigrati

Quale avvenire per i 100.000 ragazzi italiani che vivono nella RFT?

«Negli anni 50, quando il miracolo economico alimentava grandi speranze, i Paesi industrializzati dell'occidente europeo si lanciavano in un'impresa che sembrava promettere loro solo vantaggi. In grande stile reclutavano all'estero mano d'opera per la loro industria in via di sviluppo... Adesso che il miracolo è offuscato si vedono le conseguenze di questa politica, di cui non si era tenuto conto: un esercito di figli di lavoratori immigrati...».

Così scrive «Selezione dal *Readers Digest*» di aprile edizione tedesca, e sembra denunciare il ritardo con cui le autorità governative della RFT si sono poste questo problema. Il governo di Bonn ha infatti pubblicato nella seconda metà del mese di marzo un «programma per l'integrazione dei giovani e ragazzi stranieri». L'aspetto più interessante di questo passo ci pare stia nel fatto che tutto quanto in materia di proposte e di ammissioni circa l'acutezza del problema, dovrebbe provocare l'attenzione del governo italiano. Nel documento federale si ammette infatti che il 70 per cento dei figli degli immigrati non frequenta gli asili e i giardini d'infanzia, che il 20 per cento dei bambini in età d'obbligo scolastico non frequenta le scuole, e il 50 per cento non prosegue nella scuola superiore e professionale. Più della metà dei figli degli immigrati non consegue quindi un diploma scolastico e più dei due terzi di chi frequenta la scuola dell'obbligo non ottiene poi una qualificazione professionale. Questo stato di cose colpisce in modo particolare le ragazze.

Il documento conferma quindi tutto quanto noi andiamo documentando da tempo. Esso conferma anche che la nostra diplomazia sembra ritenere che i problemi dei figli degli emigrati italiani nella RFT non meritino una attenzione sufficiente ad aprire una vertenza «sull'insegnamento e su più sicure garanzie per l'avvenire» per questi ragazzi italiani che sono più di centomila. Il piano del governo di Bonn prevede una serie di misure e interventi per dare maggiori diritti e garanzie ai figli degli immigrati a proposito della qualificazione professionale e del lavoro.

Qui dovrebbe essere ovvio un intervento italiano per una maggiore tutela di questi nostri giovani connazionali, ma anche per una più avanzata utilizzazione dei contributi che allo scopo vengono erogati dal Fondo sociale europeo. La questione che più ci ha colpito è quella riguardante la «concessione» ai giovani figli di lavoratori immigrati nati o cresciuti nella RFT di optare per la cittadinanza tedesca. Noi non sappiamo ancora se questa scelta è motivata dal forte calo demografico della popolazione tedesca (qualcuno è giunto persino a paventare una riduzione di parecchi milioni per i primi anni del 2000, come conseguenza del forte decrescere delle nascite) che si cerca di colmare naturalizzando i giovani stranieri; non sappiamo nemmeno se essa può essere fatta risalire all'incapacità di risolvere i gravi problemi dei figli degli immigrati in campo culturale e professionale inteso anche come rispetto e affermazione della identità nazionale e culturale di origine. Che gli italiani ci tengano a rimanere italiani è provato dal limitato numero delle naturalizzazioni, ma perché il governo italiano non si occupa di queste cose?

Abbiamo il sospetto che qualcuno accolga con sollievo questa idea tedesca di favorire le naturalizzazioni dei giovani italiani come alleggerimento delle proprie responsabilità verso i problemi di questi giovani. Già una volta, se la memoria non ci inganna, abbiamo letto una affermazione del sottosegretario dc Santuz secondo il quale «i matrimoni misti sono da salutare perché favoriscono la naturalizzazione dei nostri emigrati». Noi non abbiamo niente contro i matrimoni misti, sono scelte personali di ogni cittadino e vanno rispettate, ma crediamo che uno dei primi doveri del governo italiano sia quello di operare per tutelare i diritti e in primo luogo per promuovere e affermare l'identità culturale e nazionale di questi cittadini italiani.

Per le elezioni

Incontri con gli emigrati in Francia

Vivace attività elettorale in Francia dei nostri rappresentanti delle regioni e dei comuni cha hanno avuto calorosi incontri con i loro concittadini emigrati Il compagno Marri, presidente della Giunta regionale dell'Umbria, ha presieduto a Audun-le-Tiche, nell'est della Francia, una grande assemblea di emigrati umbri e di altre regioni italiane. Più di quattrocento persone affollavano la sala.

I consiglieri del PCI del comune di Castel del Monte, provincia dell'Aquila, si sono incontrati a Vienne, Grenoble, Le Main, Pont Saint Martin con i loro compaesani, i quali hanno manifestato il loro vivo interesse per il consolidamento della giunta di sinistra a Castel del Monte.

A Thionville si è concluso il congresso dell'AFI, l'«Amicale franco-italiana», con la partecipazione di circa mille emigrati italiani. Tra gli altri hanno portato il loro saluto il compagno Volpe, segretario della FILEF, e la compagna Villari della provincia di Reggio Emilia. La compagna Villari ha ricordato l'impegno elettorale dell'8 giugno e il contributo che gli emigrati possono dare al consolidamento delle giunte democratiche di sinistra.

Così in Lussemburgo i giovani della «seconda generazione»

Ad oltre un anno dalla costituzione del circolo della FGCI di Esch-Alzette, si può tentare di fare alcune considerazioni sul ruolo originale di una organizzazione giovanile del nostro partito nei paesi d'immigrazione. I giovani della «seconda generazione di emigrati» pur vivendo i problemi di tutti i giovani in generale, hanno certamente dei problemi specifici che la loro particolare condizione rende più marcati ed acuti. A differenza di altri paesi dell'Europa occidentale, il Lussemburgo non ha una vera e propria identità culturale, per cui difficilmente il giovane immigrato riesce ad «integrarsi» completamente nella società in cui vive. Il giovane, e il giovane emigrato in particolare, si «integra» però ad altri valori tipici delle società a capitalismo avanzato: consumismo, automobile, sportiva, discoteca, ecc.

Accanto a ciò si consideri l'assenza nel Granducato di una intensa vita politica, sindacale e culturale da parte delle forze politiche lussemburghesi e il venir meno di veri e propri punti di riferimento ideali intorno a grandi questioni come la pace, la solidarietà internazionale, la lotta per una società più giusta ed umana. Si può dire allora, che i giovani della seconda generazione di emigrati sono completamente assuefatti da tutto questo stato di cose? Certamente no, visto che in diverse occasioni — basti ricordare la raccolta di firme contro una fabbrica di piombo a Dudelange e la manifestazione contro la centrale atomica di Cattenom — i giovani emigrati hanno concorso attivamente. Anche in occasione della recente mostra fotografica sull'emigrazione organizzata dalla FGCI, si è avuto modo di discutere, coi numerosissimi giovani intervenuti, dei molteplici e contraddittori aspetti della questione giovanile. I temi ricorrenti sono stati la scuola e le discriminazioni di cui sono vittime gli emigrati, il lavoro, il tempo libero e, non ultimo il ruolo e l'impegno del PCI e della FGCI nei paesi di emigrazione.

Il circolo della FGCI di Esch conta oggi quaranta iscritti e un'attività non certo trascurabile. Oltre alla mostra fotografica bisogna ricordare i corsi settimanali di aggiornamento, gli incontri con le altre organizzazioni giovanili ed alcune feste da ballo. Certo, ci sono stati e ci sono tuttora limiti e difficoltà. Pochi, infatti, i giovani che lavorano in fabbrica e nei cantieri, ancora troppo poche le ragazze e inoltre, bisogna vedere le possibilità di ripetere l'esperienza della FGCI in altre località: Differdange, Ettelbruck, Lussemburgo.

Tali questioni, insieme ai grandi temi ideali dell'internazionalismo di tipo nuovo, della pace, della lotta per il disarmo, che vedono il PCI impegnato in prima fila, devono costituire un momento di grande impegno e mobilitazione anche e soprattutto nell'emigrazione. Intorno a queste proposte è essenziale il contributo della FGCI.

GRAZIANO PIANARO

Il salario non è l'imputato numero uno

Replica ad una polemica di Claudio Napoleoni - Nel 1979 i prezzi sono scattati prima dei contratti - La crescita del profitto - Un'uscita non restrittiva dall'inflazione - Le idee della sinistra

(Dalla prima pagina)

prezzi nel '79 mostra chiaramente che la corsa è partita prima che si concludessero i rinnovi contrattuali.

E qui viene l'obiezione politica che ritengo sia il vero motivo dell'articolo. In poche parole, si teme che mettere l'accento sul fatto che i capitalisti si sono appropriati di una quota del reddito nazionale superiore a quella toccata ai lavoratori, possa stimolare gli istinti più «incontrollabili» (sul piano economico) della classe operaia. Se questa è la preoccupazione di Napoleoni, è inutile che polemizzi con noi. Né siamo mai stati noi a sopravvalutare le doti spontanee di recupero da parte del sistema, così come siamo ben lontani dal credere che «la congiuntura di un anno abbia modificato il quadro dei rapporti economici e tra le classi». Sappiamo benissimo che tra salario e profitto si svolge un «tiro alla fune» dal quale viene una spinta sui prezzi. Ma il fatto è che i dati del '79 mettono in evidenza fenomeni sui quali è stato steso un velo. Invece, bisognerebbe discuterne a fondo, soprattutto nella sinistra.

1) Non è più vero (se mai lo è stato) che l'inflazione sia stata neutralizzata nei suoi effetti redistributivi, quindi sociali, dalla scala mobile. Come mostrano anche altre indagini sui redditi (per esempio quella recente della Banca d'Italia) l'inflazione resta la più ingiusta delle tasse e ha un valore in quanto rende qualcuno più ricco e qualche altro più povero. Non tutte le indicizzazioni hanno uguale efficacia. In particolare negli ultimi tempi anche i salariati, i «garantiti», sono stati penalizzati (oltre ai disoccupati e ai pensionati che restano pur sempre le vittime principali).

2) E' proseguita un'ascesa dei profitti cominciata già nel 1978. Napoleoni lo ammette. D'altra parte, stanno venendo fuori i primi dati sui dividendi delle imprese. Ciò è il frutto «naturale» di una «crescita sana» o non è un indice, anche, di primi mutamenti negli equilibri economico-sociali? Ci sono forze politiche che stanno giocando la carta di una involuzione e vi sono ceti sociali che da tempo cercano una rivincita e che qualche punto lo stanno segnando.

3) Nella storia dell'inflazione italiana la crescita rapida e simultanea del costo del lavoro, così come l'intensa conflittualità del periodo '68-'73 o come la scala mobile nel momento in cui è entrata a pieno regime, hanno avuto un peso innegabile. Tuttavia, bisogna ammettere che la situazione è cambiata. In primo luogo i sindacati, dall'EUR in poi, hanno raffreddato la spinta salariale; in secondo luogo, l'intervento dello Stato (sia direttamente fiscalizzando gli oneri sociali, sia indirettamente con vari tipi di incentivi) ha dato sostegno alle imprese. Questo non vuol dire che si sono riaperti spazi illimitati per una politica di redistribuzione del reddito. I sindacati stessi lo dicono da tempo e cercano, sia pure faticosamente, di fare nuove scelte rivendicative. L'attenzione, dunque, andrebbe spostata in avanti.

4) Bisogna chiedersi, oggi, perché la stabilizzazione finanziaria del '77-'78 non ha prodotto quella crescita qualificata e stabile dell'economia che ci si attendeva. La verità è che il boom dell'anno scorso è servito soltanto a dare un po' d'ossigeno alla vecchia macchina, il cui motore resta sempre l'esportazione di prodotti a medio-basso contenuto tecnologico.

La realtà, dunque, non si presta a semplificazioni. Il salario ha un ruolo assai delicato: è una leva da azionare con accortezza, anche più che nel passato. Il costo del lavoro, la sua struttura più che la sua entità, ha creato rigidità pericolose. Ma davvero dobbiamo considerarlo il principale imputato del caso italiano? Non c'è dubbio che la sinistra deve porsi concretamente il problema di un rilancio dell'accumulazione, quindi della produttività. Ma davvero questo si esaurisce in un rilancio puro e semplice dei profitti, nella speranza (o meglio, nell'illusione, vista una esperienza ormai storica) che esso si trasformi automaticamente in investimenti e in maggiore occupazione? Oggi, invece, occorre più che mai indicare le linee lungo le quali deve muoversi l'economia italiana. C'è bisogno di punti di riferimento, non solo di maggiori margini di manovra per l'impresa. E' la lezione che viene dalle difficoltà della Fiat, alla quale pure in questi anni non sono mancati i profitti.

La sinistra ha ormai un certo patrimonio sul piano della elaborazione teorica e anche su quello delle proposte politiche. Una crescita stabile ed equilibrata, la piena occupazione, la riduzione del divario nord-sud, una equa distribuzione dei redditi; sono orientamenti ormai comuni. Così come la consapevolezza che solo la programmazione può essere la leva per far camminare lungo quelle strade l'apparato produttivo italiano per rilanciarlo e riqualificarlo nello stesso tempo. Gli spazi ci sono, le energie attive anche; la stagnazione non è un destino ineluttabile. Quel che occorre è una politica economica coraggiosa che punti ad un'uscita dall'inflazione non restrittiva, che non venga pagata quindi soltanto dai lavoratori. E' un problema di equilibri politici e di capacità di governo.

La nuova Confindustria e i rapporti con la DC

Come si sta organizzando il vertice - La designazione di Merloni e il problema dell'autonomia

(Dalla prima pagina)

modo autonoma rispetto al potere politico. Senza che questa scelta abbia significato necessariamente, e comunque, una contrapposizione con il partito dc.

L'ambizione vera di Carli era di fare degli imprenditori italiani una specie di «classe generale» cioè di legittimarne il ruolo dirigente, in gran parte offuscato, spingendoli ad affrontare tutta la tematica della crisi secondo un'ottica non strettamente corporativa. Non a caso il suo progetto si è incontrato e scontrato con quello del movimento operaio: che era profondamente diverso nei contenuti, ma analogo nell'ambizione egemonica. E ciò avveniva nella consapevolezza che l'affacciarsi del movimento operaio alle soglie del governo non era più lontana prospettiva storica ma concreta ipotesi politica (il PCI nella maggioranza, la linea sindacale dell'Eur). Ecco perché il dibattito e la polemica, anche aspra, di questi anni si è mossa, tutto sommato, su un piano alto: dalla programmazione, alla riconversione industriale ai problemi di un nuovo sviluppo economico e di un rapporto tra l'economia e lo Stato che fosse diverso da quello costruito in trent'anni dalla DC. Posizioni diverse, confronto polemico, ma questo era il livello di discussione e la tensione politica.

Questo progetto di Carli, che pure si collegava al dibattito che si svolse in Confindustria all'inizio degli anni settanta (rapporto Pirelli), non è stato compreso ed è stato malamente subito dall'eterogeneo mondo industriale. E così, via via il rapporto fra quest'ultimo e Carli si è fatto sempre più conflittuale. L'unico punto d'accordo era sull'armatura ideologica, cioè sulla ripresa dei temi del liberismo.

Dove va adesso la Confindustria? «La nuova Confindustria si rivolgerà più ai temi della gestione industriale, dell'economia d'impresa che alle grandi strategie macroeconomiche»: così si commentava sulla stampa nei giorni scorsi, cercando di cogliere l'ispirazione generale di quello che potrebbe essere il programma «di governo» di Merloni. In questa ottica, resterebbe ben poco dell'apertura europea tracciata sin dagli inizi degli anni settanta dalla gestione Agnelli e delle ambizioni politico-ideologiche di Carli. In questo modo, e in questo quadro riduttivo, Merloni, il piccolo imprenditore «multinazionale» diventerebbe l'espressione degli interessi immediati della «periferia» confindustriale. E si presenterebbe, così, come il gestore di un arretramento politico, sociale e culturale: in pratica di un probabile inasprimento a livello aziendale della dimamica sociale, giacché questo scontro diventerebbe inevitabile se gli imprenditori perdessero di vista la vera dimensione della crisi italiana e i suoi contraccolpi sul piano sociale. E' alla luce di queste considerazioni che si spiega anche la ricerca di un nuovo rapporto con la DC. Si sconta l'avvio di un processo politico di stabilizzazione moderata e si cerca di delegare, come in altri tempi, la gestione politica dello scontro sociale alla DC, con la speranza che il potere politico possa garantire la ripresa dei vecchi meccanismi di accumulazione e di sviluppo.

E' dunque questa la soluzione che si sta configurando in Confindustria? Sono ipotesi le nostre. Le risposte verranno dai fatti. Essi si incaricheranno di dire qual è il disegno della Confindustria e — soprattutto — se è realistico oppure fragile e illusorio.

E' napoletana la società più redditizia del mondo

GINEVRA — La società per azioni più redditizia del mondo è stata, ironia della sorte, la «Risanamento Napoli», le cui azioni hanno guadagnato il 111,2% nel 1979. Lo hanno dichiarato i giudici di «Capital International» assegnandole un oscar della Borsa, senza timore di ironia nello scegliere una società di costruzioni e gestioni immobiliari, italiana e napoletana. Ma non si sono fermati qui, poiché hanno assegnato il quarto posto nel mondo alla borsa valori italiana nel suo insieme, preceduta nell'ordine da Singapore, Australia, Gran Bretagna e Canada. La «Risanamento Napoli» ha 14 miliardi di capitale, per il 58,5% in proprietà della Banca d'Italia tramite il fondo pensioni, ha solo 240 dipendenti e un fatturato modesto, ma un costo del lavoro di circa 15 milioni per dipendente.

brevi dall'estero

■ Si tiene domenica 13 a **BRUXELLES** il Comitato federale del Belgio con la partecipazione del compagno Pellicria, vice responsabile della sezione Emigrazione.

■ Sempre domenica, Comitato federale anche a **COLONIA**, a cui interverrà il compagno Marzi, della Commissione centrale di controllo.

■ Il compagno Casalino, deputato al Parlamento, parteciperà ad un'assemblea di lavoratori emigrati in Svizzera, domenica a **SAN GALLO**.

■ Oggi e domani si tiene la festa dell'«Unità» della sezione del PCI di **SERAING** (Belgio).

■ Questa sera attivo della FGCI di **ESCH** (Lussemburgo) in preparazione di una conferenza dei giovani emigrati nel Granducato. Intervengono i compagni Pianaro e Ducci.

■ Si tiene domenica mattina una riunione degli iscritti alla sezione del PCI Antonio Gramsci di **ZURIGO**.

■ In questo fine settimana il compagno Severi, del Comitato regionale delle Marche incontrerà i corregionali emigrati in **LUSSEMBURGO** a Esch, Differdange, Dudelange e Lussemburgo città.

Viaggiano per chilometri e poi magari trovano l'agenzia consolare chiusa

Il compagno Antonio Conte, della commissione Esteri della Camera, ha presentato una interrogazione al ministro degli Affari esteri per denunciare la grave situazione di disagio cui si vengono a trovare gli oltre 12 mila emigrati italiani nella zona di Namur nel Belgio meridionale. Questo grande numero di connazionali è infatti servito da una agenzia consolare che ha un solo impiegato; il che crea l'assurda situazione che durante un mese all'anno e per cause di forza maggiore, all'improvviso, anche durante il restante periodo, l'agenzia resta chiusa. Così può accadere che un lavoratore che deve sbrigare pratiche urgenti prenda un giorno di permesso e faccia decine di chilometri per trovare... la porta sbarrata.

Questa struttura inefficiente ha avuto, tra l'altro, gravi ripercussioni durante la preparazione delle elezioni europee del 10 giugno dell'anno scorso, quando numerosi connazionali non hanno potuto esercitare il loro diritto di voto perché non si era fatto in tempo a regolarizzare la loro posizione. Per protestare contro questa situazione, l'agenzia consolare è stata anche occupata nei giorni 22 e 23 marzo scorsi dai rappresentanti del Comitato d'intesa che raggruppa le associazioni democratiche italiane della provincia: il suo presidente, signor Michele Villan, ha spiegato le ragioni dell'azione precisando di aver ottenuto l'appoggio ufficiale del sindacato belga FGTB, delle ACLI e del PCI che era rappresentato alla conferenza stampa dal segretario della Federazione del Belgio compagno Nestore Rotella.

Delegazione del Lazio in Canada

Una delegazione dell'Unione delle Province del Lazio è partita ieri per il Canada. La delegazione, guidata dal compagno Marroni, presidente dell'Unione delle province e vice presidente della Provincia di Roma, resterà in Canada sette giorni. La visita, preparata in accordo con la Camera di commercio italo-canadese, prevede una serie di incontri con operatori economici e le collettività italiane. A Toronto, il compagno Marroni e gli altri comunisti della delegazione si incontreranno con i nostri compagni della metropoli.